

ISBN/EAN: 978-88-9392-099-5

© 2019 copyright by Morlacchi Editore, Perugia.
Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.
redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com
Finito di stampare nel mese di giugno 2019 presso LOGO S.r.l, via
Marco Polo, 8 – 35010 Borgoricco (PD).

Clara Bartocci

Mia madre

Elena Ceccarelli in Bartocci (1921-1988)

Morlacchi Editore

Indice

<i>Presentazione di Francesca Montesperelli</i>	7
Premessa	13
La famiglia di origine	15
L'incontro con Adolfo	33
Il matrimonio e gli studi universitari	43
La casa di via Mameli	47
La scuola	54
La vita di famiglia	65
La campagna	85
Il congedo dalla vita	106

Presentazione

Questo prezioso libricino è stato scritto per riportare alla mente di chi l'ha conosciuta il ricordo di Elena Ceccarelli Bartocci, madre dell'autrice. L'importanza di queste pagine e l'interesse che suscitano nel lettore si allargano, in realtà, ben oltre la cerchia dei familiari e degli amici di Elena, perché la narrazione della vita di questa donna forte, dolce e intelligente, ricama attorno alla sua figura anche altre trame, altri disegni, storie che portano a lei da lontano, e che da lei si diramano in varie direzioni.

Si parte dal racconto delle origini, nella poverissima campagna umbra della fine dell'800: in una casa che è quasi una capanna, Domenica, la madre di Elena, a nove anni accudisce una nidiatà di fratellini con tenacia e allegria, mentre il padre va a far legna nei boschi. Sembra una fiaba, e ci aspetteremmo l'apparizione di una fata madrina che arrivi a prendere il posto della mamma morta, e infatti compare miracolosamente la Madonna,

in una chiesetta diroccata. Da questo inizio mitico ed eroico in un posto “ndua se scollavano anche le rondini” (come dirà il futuro marito di Domenica), si ramifica il grande albero genealogico che Clara Bartocci racconta con tenerezza e vivacità: Domenica sposa Domenico (il ricorrere degli stessi nomi sembra una specie di destino, nella famiglia), bersagliere, rubacuori e suonatore di fisarmonica, da cui avrà cinque figlie, che verranno educate come maschi a giocare alla sassaiola, a far ginnastica con gli anelli e a marciare la carica alla baionetta. Fra di loro c'è Elena, protagonista di questa storia, che della forza fisica e morale respirata in famiglia farà il seme di molti frutti: gli studi portati avanti con grande forza di volontà in condizioni difficilissime, le due lauree, il matrimonio e i quattro figli, il lavoro come preside dell'Istituto Professionale per il Commercio di via degli Sciri, e le tante iniziative benefiche, filantropiche, a volte perfino provvidenziali.

La storia di Elena si dipana nel libro accompagnata da molte belle fotografie, che ne segnano le tappe: c'è quella che la ritrae con l'aria sognante, a 17 anni, con due lunghe trecce brune e un mazzolino di fiori appuntato sul petto. Nella successiva, scattata solo due anni dopo, i capelli raccolti sulla nuca, l'abito scuro e il filo di perle la fanno invece apparire già una signora. In questa foto a colpire è lo sguardo, lo stesso che ricordo, avendola co-

nosciuta molto tempo dopo: uno sguardo mite, sereno, fermo ma un po' sospeso, interrogativo, come se fosse in attesa di una risposta. E poi, fra le tante, la foto del matrimonio, che in tempo di guerra non prevedeva strascichi e veli bianchi, ma un tailleur sobrio, una camicetta abbottonata fino al collo, un gran mazzo di fiori e i sorrisi teneri degli sposi.

A quella di Elena si intreccia anche la storia del marito, Adolfo Bartocci (stesso cognome della nonna Domenica) – burbero ma innamoratissimo, una specie di orco buono – e a quella del marito si legano le vicende della sua famiglia di origine, alcuni episodi della seconda Guerra Mondiale (fra cui il naufragio della Paganini al largo di Durazzo, nel 1940) e il ricordo del ruolo che ebbe la Perugia nella storia della nostra città. La vita di Elena tocca inoltre molti dei protagonisti della Perugia del secondo Novecento, dai coniugi Checchi al professor Nicasi, da Amalia Morleni al professor Bilancia.

E poi ci sono le case. In un racconto in cui le figure femminili – nonne, madri, figlie – sono protagoniste assolute, gli spazi materni e domestici che ospitano e preservano il calore degli affetti vengono descritti con tutto il dettaglio che meritano. Dopo il povero casolare di campagna dei nonni e un cenno ai caselli ferroviari di Monte Corona e di Ponte Felcino, ecco la casa di Macerata “con un

lunghissimo corridoio”, e La Casa per eccellenza, quella più amata da Clara, credo: la grande casa a tre piani di via Mameli, a Perugia, con il giardino e la soffitta fatti apposta per giocare senza essere osservati dai genitori, piena di stanze e ripostigli, e amici che andavano e venivano, zie e nonne, donne di servizio e fidanzati. Nella bella testimonianza di Stefania Nicasi, era “come un porto di mare, al crocevia di storie, linguaggi, usanze, oggetti mai visti prima: Istanbul era in via Mameli 42, a casa Bartocci”.

La casa di campagna, infine, è però più campagna che casa, con il bosco creato dal nulla da Elena, e l'impianto da lei voluto di 600 querce tartufigene. Una campagna florida e incantevole, plasmata anche questa dalla mano solerte, dalla fantasia e dalla saggezza di una donna di grande creatività, regista dell'esistenza della sua famiglia e delle vite che le capitava di sfiorare.

Da questo ampio ritratto, emerge dunque la figura luminosa di una donna intuitiva, generosa, straordinariamente empatica, ma anche molto moderna; in anni in cui si cominciava a stento ad uscire da una visione rigidamente patriarcale della società, non solo arrivò a laurearsi e a diventare insegnante, ma finì per approdare ad un ruolo direttivo fino ad allora quasi inaccessibile al gentil sesso. Come scrive Clara Bartocci nella *Premessa*, Elena “credeva profondamente nell'istruzione

come mezzo di riscatto”, soprattutto per i tanti giovani che arrivavano a scuola provenendo da un mondo contadino ancora largamente analfabeta.

È un libro da leggere, questo, perché con grazia, leggerezza, e una piacevolissima *verve* narrativa, ritrae un mondo, un'epoca, e un personaggio che merita di essere conosciuto e ricordato.

Francesca Montesperelli

Premessa

Parlare di mia madre a questo punto della mia vita – ho quasi 72 anni – significa riconoscerle il ruolo di guida che ha improntato la crescita e lo sviluppo della nostra famiglia, e rivela il desiderio di fissare sulla carta alcune tappe della sua esistenza, altrimenti destinate alla dimenticanza, che hanno forgiato la sua personalità: una donna che tutti definivano “dolce”, ma che era forte e determinata, colma di doti umane che sapeva comunicare a chiunque, e che trovarono piena realizzazione anche nel suo lavoro di insegnante e poi di Preside dell’ Istituto Professionale per il Commercio, situato in Via degli Sciri a Perugia.

Credeva profondamente nell’istruzione come mezzo di riscatto per cambiare la qualità della vita di tanti giovani che partivano svantaggiati perché provenienti dalle classi meno abbienti della popolazione e da un mondo contadino in cui l’analfabetismo era dominante.

La famiglia di origine

La madre di Elena, Domenica Bartocci, era nata nel 1890 a Sioli, una località fatta di casolari sparsi, molto poveri, arroccati sulle alte colline tra Umbertide e Gubbio, e a soli nove anni era rimasta orfana di madre con quattro fratellini da accudire (Assuntina, Angelo, Genoveffa e Cesare), mentre il padre, Nazzareno, faceva il boscaiolo e mandava avanti la famiglia con i prodotti della poca terra che era di sua proprietà.



Le colline di Sioli.

Domenica era una bambina coraggiosa e forte e trovava naturale eseguire tutte le faccende pesanti, anche perché non aveva parenti che si prendessero cura di loro. Quando il fratello Angelo cresceva e non aveva vestiti, Domenica prendeva una vecchia stoffa, ci metteva sopra i pantaloni lisi e con le forbici tagliava e cuciva a mano come poteva¹.

Per guadagnare qualche soldo, Nazzareno si recava in estate in Maremma a mietere il grano e lasciava soli i cinque figli, anche per alcune settimane di seguito. Le notti erano, alle volte, per i bambini un vero incubo. Si stringevano l'un l'altro nel materasso di foglie e Cesare, il più piccolo, era quello che aveva maggiormente paura e che sviluppò una fede interiore molto forte per tutta la sua vita.

Vicino alla casa-capanna in cui vivevano, c'era una chiesetta dedicata a Sant'Ansano (le cui prime notizie si hanno da una Pastorale del 1577)² dove Cesare andava a pregare. Raccontava di averci vi-

1. Negli anni '60 del Novecento Domenica era una delle sarte del paese di Ponte Felcino. Tutti la conoscevano per il suo carattere gioviale e la sua voglia di lavorare. Le nipoti di Umbertide ricordano che era una donna veramente dotata dell'arte di arrangiarsi e che riusciva a fare buoni pranzetti anche se le visite erano improvvisate. Al Casello, dove visse dal 1928 ai primi anni '50, mai nessuno che passava di lì, prima di affrontare la salita per Perugia a piedi, se ne andava senza essersi rifocillato.

2. Aurelio Presciutti, *Quando i camini fumavano*, Firenze, Messaggerie Toscane, 1982, p. 191.

sto la Madonna. La sua convinzione era così forte che nella sua camera da letto ad Umbertide, quando era ormai adulto, come immagine sacra aveva affisso la foto della chiesa ormai diroccata.



Ne parlava sempre e, per accontentarlo, le figlie Concetta, Anna e Luisella, con la Comunità di Sio-li-Camporeggiano, nel 1988 hanno ristrutturato la chiesetta, riconsegnandola ai fedeli con tutti gli arredi, tra cui le Via Crucis offerte dalla Bottega delle Ceramiche di Valentina Belia (Ponte Felcino).



La chiesa di Sant'Ansano restaurata.

Tutti ricordano il carattere tranquillo ed ottimista di Nazzareno, che aveva mille risorse e superava con serenità i problemi che gli si presentavano. Una volta, al ritorno dalla Maremma, i figli gli corsero incontro piangendo e gridando: “È successa ‘na disgrazia!”, e lui: “È morto qualcun de vo’altri?” e i figli: “No, s’è scollèta la somèra!” e il padre: “Beh! l’ète capèta la pelle?”.

La somara era l’unico bene che possedevano, ma Nazzareno sapeva distinguere tra disgrazia e disgrazia ed era solito superare le avversità con pazienza e costanza.

Nel 1908, Domenica si sposò con Domenico Ceccarelli, nato nel 1884, terzo figlio di Pasquale

Ceccarelli, un “medio” agricoltore di Serra Partucci che possedeva un bel podere con ampi spazi coltivabili.



La casa di Pasquale Ceccarelli alla Serra Partucci (la parte con scalini e terrazza è una aggiunta successiva) e il podere.